

LUCA
RICOLFI

PARADOSSO ITALIANO

Come dare torto al ministro Tremonti quando esterna tutto il suo scetticismo riguardo alle previsioni degli economisti e degli uffici studi sull'andamento del Pil nel 2009? Oggi la maggior parte degli «esperti» prevede per l'Italia un -5.5%, ma appena quattro mesi fa, a febbraio, i medesimi esperti prevedevano un -2%, e fino a pochi mesi prima - nonostante la crisi fosse già in corso - favoleggiavano di una crescita positiva, fra lo 0.2% e l'1.3% a seconda delle fonti. In realtà è tutto l'apparato, italiano, europeo e mondiale dei generatori di previsioni economiche che da anni spara a getto continuo cifre ultraballerine, che spesso subiscono radicali rettifiche nel giro di pochissimi mesi, e che quasi mai, a consuntivo, si rivelano azzeccate. Il fatto che nulla di solido si possa dire su come andrà il Pil nel 2009, tuttavia, non significa che nulla si sappia su come le cose sono andate finora. E qui, purtroppo, il pessimismo della Banca d'Italia pare più giustificato del cauto ottimismo del governo. Vediamo molto brevemente perché.

Finora la crisi ha attraversato tre fasi fondamentali. La prima è durata circa un anno, dall'estate del 2007 (crisi dei mutui subprime) alla primavera del 2008.

Preceduto da alcuni segni premonitori (ad esempio il rallentamento della produzione industriale), manifestatisi fin dalla prima metà del 2007, il crollo

delle Borse dell'estate di due anni fa ha colpito soprattutto i ceti medio-alti, in quanto detentori di titoli azionari, e le famiglie con un mutuo a tasso variabile, a causa del vertiginoso aumento dei tassi di interesse: fino a questo punto la crisi è soprattutto finanziaria, e i suoi effetti sulle famiglie si manifestano essenzialmente attraverso gli aumenti dei prezzi. Le famiglie in difficoltà aumentano, ma più per colpa dell'inflazione che per la distruzione di posti di lavoro.

La seconda fase inizia intorno alla metà del 2008, e questa volta investe pesantemente l'economia reale. Ora ad essere colpito è direttamente l'apparato produttivo del Paese, con la caduta della produzione industriale, la chiusura di fabbriche e altre attività economiche, il calo dell'occupazione dipendente e indipendente, la disoccupazione che aumenta, il numero di ore di cassa integrazione che esplode. Contrariamente a quanto si è spesso detto e scritto, tuttavia, questo non è ancora un periodo drammatico per la maggior parte delle famiglie. Certo una piccola frazione degli occupati perde il lavoro o una parte del reddito, ma il numero delle famiglie in difficoltà (quelle che «non arrivano alla fine del mese») non aumenta, anzi diminuisce sensibilmente. Erano circa 3 milioni nel 2006, ai tempi felici della ripresa guidata dall'export, toccano il massimo storico di oltre 5 milioni al termine della prima fase della crisi (primavera del 2008), ma da allora scendono sistematicamente di trimestre in trimestre, e all'inizio di quest'anno ritornano ai minimi del 2006.

A che cosa si deve questa apparente stranezza? Essenzialmente all'azione di due meccanismi. Primo: fra l'estate dell'anno scorso e l'inizio di quest'anno, per la prima volta da mezzo secolo (correva l'anno 1959), i prezzi anziché salire scendono, con conseguente aumento del potere d'acquisto delle famiglie e riduzione del numero di famiglie in difficoltà. Secondo: alcuni provvedimenti del governo, come la social card, attenuano gli effetti della crisi, specie nel Mezzogiorno (il meccanismo è questo: poiché la soglia di reddito per accedere è uguale in tutto il territorio nazionale, ma al Sud i prezzi sono più bassi, il numero di «veri poveri» raggiunto è molto più alto al Sud, con significativi effetti di riduzione della disuguaglianza). La seconda fase dunque, dalla metà del 2008 ai primi mesi di quest'anno, è una sorta di momento di tregua, o di respiro, perché i posti di lavoro persi sono più che compensati dall'azione congiunta della diminuzione dei prezzi e delle misure di sostegno al reddito (un punto giustamente sottolineato qualche tempo fa dal ministro Brunetta su questo giornale).

Ora però, ahimé, siamo entrati nella terza fase della crisi. Da febbraio di que-

st'anno i prezzi hanno ricominciato a salire, e l'inflazione sembra bassa solo perché i confronti vengono fatti con i prezzi di dodici mesi fa, anziché con quelli dell'inizio dell'anno. L'occupazione continua a scendere, specie nel caso dei lavoratori meno protetti, ma ora l'andamento generale dei prezzi non è più in grado di attutire il colpo. La controprova più drammatica ce la fornisce l'ultima rilevazione Isae sui bilanci famigliari: le famiglie in difficoltà, che erano appena il 12.7% nel primo trimestre di quest'anno, negli ultimi tre mesi si sono riportate vicine al massimo storico (nella rilevazione Isae di giugno, appena terminata, hanno toccato il 19%: un aumento di oltre 1 milione di famiglie in pochi mesi). Ancora più preoccupante l'andamento dell'altro indicatore Isae, ossia la percentuale di famiglie che a fine mese riesce a risparmiare qualcosa: erano circa il 30% prima dell'ingresso nell'euro, hanno fluttuato intorno al 20-25% fino allo scoppio della crisi (estate 2007), ma sono scese sotto il 20% nel 2008 e ora, nel secondo semestre del 2009, hanno toccato il minimo storico del 17%.

Fin qui quelli che, almeno a me, paiono i dati di fondo della crisi. Quanto alle prospettive, ognuno ha la sua visione, forse frutto più delle proprie personali cecità che delle proprie conoscenze. La mia è questa: poiché nessuno sta veramente provvedendo al dopo, l'Italia che uscirà dalla crisi sarà forse un tantino meno diseguale, perché la crisi colpisce (relativamente) più i ricchi che i poveri, più il Nord che il Sud; ma sarà anche più povera, perché senza il coraggio di riforme incisive, talora dolorose, il tempo che ci attende è un tempo di crescita zero. Forse una grande conquista per i Verdi e gli ideologi della «decrescita felice», ma una ben triste prospettiva per chi già ora fatica a sbarcare il lunario.